

Paolo Prodi

professore universitario, candidato alle europee nel Pds

«Alla sinistra non chiedete sogni»

ROMA. «Cominciamo col dire che non siamo alla seconda Repubblica, che abbiamo un sistema elettorale senza le riforme necessarie per una democrazia dell'alternanza...» Paolo Prodi richiama le incognite dell'oggi, con un certo distacco dalle ultime vicende elettorali che ancora travagliano la sinistra.

«Alla sinistra non si può chiedere di fabbricare sogni. Né si può cadere nella trappola di ridurre a rivalità personali e spazio pubblicitario negativo problemi che sono vitali».

sciare al di fuori della politica o ai professionisti della morale, dell'ambiente o, peggio, dell'immagine.

Tutto da rifare, insomma? Da ricominciare, semmai. Il potenziale culturale, politico e programmatico del polo riformatore è enorme: richiamo ai principi costituzionali, attuazione della Costituzione incompiuta, innovazioni istituzionali, garanzie di libertà e di divisione dei poteri, Stato sociale e non assistenziale, sviluppo delle autonomie e dell'autogoverno...

C'è un palazzo, Montecitorio, dove quotidianamente sinistra e destra debbono misurarsi. Allora, quale opposizione?

La strategia dell'opposizione non potrà che svolgersi distintamente su due piani: su quello istituzionale, durissima nell'impedire uno sgretolamento delle garanzie costituzionali, se - come temo - non avremo a che fare con una maggioranza anglosassone ma caso mai con qualcosa di simile ai modelli sudamericani; il massimo di flessibilità potrà esserci sui singoli progetti di politica concreta, ad esempio quelli che attingono alla piccola imprenditoria del Nord o quelli del riscatto economico del Mezzogiorno, perché su questi grandi problemi la maggioranza non può che essere divisa tra interessi opposti.

Con quali rapporti tra l'opposizione di sinistra e l'opposizione di centro?

Sono convinto che nelle prossime battaglie parlamentari si potrà recuperare un rapporto con quella parte del centro che nulla ha a che fare con un assemblaggio di destre inquinato da presenze non compatibili con la moderna dialettica democratica. E confido che, una volta chiariti sino in fondo gli equivoci e le confusioni ancora presenti nel sistema politico, anche amici rimasti nel Partito popolare possano raggiungerci e costituire un elemento indispensabile per il nuovo polo riformatore.

Perché parla sempre di «destra», al plurale?

Perché, se pure unite dal successo elettorale e dal collante formidabile del potere, diversità ci sono, restano. E ciò consente di incuneare un'azione politica che contribuisca ad evitare la trasformazione definitiva in regime.

Incunearsi come? La preminenza sempre più accentuata di «Forza Italia» deve indurci ad una strategia che consenta di avvicinare, e liberare, gli elementi di protesta verso il vecchio e gli stessi ideali liberali democratici che non potranno che sentirsi minacciati dal nuovo ordine.

Lei teme una deriva verso forme autoritarie?

Chiaro che non abbiamo a che fare con il fascismo in senso generico, ma con due tipi molto diversi di pericoli autoritari. Da una parte, il fascismo storico, che non ritengo molto pericoloso dal punto di vista interno, perché realmente è storicamente morto, ma può rivelarsi pericoloso in Europa perché quando si sente dire dalla Mussolini: «So mio non avesso vinto la guerra...» è comprensibile che abbravida un corpo che mantiene ben viva la memoria storica. Dall'altra parte si profila qualcosa che si potrebbe definire nuovo fascismo tecnologico, impersonificato non tanto da Fini, quanto da Gianni Pilo con l'uso del sondaggio come pseudo democrazia rovesciata dall'alto.

Come contrastare questi pericoli?

Dopo la caduta dei muri e la crisi delle ideologie tradizionali, la sinistra non è riuscita a produrre nuovi riferimenti di valori, idealità, identità. È una responsabilità che sento pesare in particolare su noi che diciamo cristiani, per aver lasciato infangare ciò che avrebbe dovuto essere più caro. Ma se avvertiamo tutti questa responsabilità, allora il lavoro da fare è già cominciato.



Paolo Prodi

Nelle elezioni europee, però, si torna a votare con il proporzionale. Altre componenti dello schieramento progressista hanno deciso di rendere visibile la loro identità. Sbagliano?

Non la metterei così. Posso dire quali sono le nostre ragioni. Abbiamo considerato che il voto europeo assume, per la prima volta, uno spessore politico reale: il nuovo Parlamento è chiamato ad essere sempre più espressione della volontà politica dei cittadini dell'Unione; è, quindi, destinato a pesare anche sulla nostra politica interna. La stessa polarizzazione già in atto su due grandi gruppi, di centro sinistra (il Partito dei socialisti europei, di cui fa parte il Pds) e di centro destra (il Partito popolare europeo insieme ai partiti conservatori) rende indispensabile una scelta che vada al di là della frammentazione italiana.

Ma un bel po' di frammentazione resta. A sinistra come a destra. Significa che, da noi, il processo bipolare subisce una battuta d'arresto?

Indubbiamente il traguardo di una democrazia dell'alternanza è ancora lontano. Lo stato attuale è deformato dall'assenza di vere regole del gioco. La nostra Costituzione si basa sui partiti ma questi sono rimasti entità irresponsabili e autoreferenziate sia sul piano patrimoniale sia su quello dei meccanismi decisionali per i programmi e le persone. E, ora, l'esplosione del fenomeno Berlusconi rivela un male oscuro.

La commistione tra interessi privati e ruolo pubblico?

Il male oscuro consiste, certo, nella possibilità di accumulare potere economico, potere nell'informazione e potere politico, ma soprattutto in quella di fondare un partito al di fuori di ogni regola democratica. Ecco una sfida che la sinistra può lanciare e gestire da protagonista.

Rifondando se stessa?

Sì, in senso moderno, riaprendo il canale ora occluso con la società per la formazione del consenso, con partiti che siano il perno del rapporto tra i movimenti e le istituzioni.

Dunque, è per un nuovo partito della sinistra?

Oggi il problema centrale è di costruire un rapporto tra la più solida struttura rimasta, il Pds, e le altre componenti riformatrici. Non si può prescindere dal Pds e sarebbe assurdo pretendere dall'esterno una sua metamorfosi. Ma si possono ricercare forme - e io penso a quelle già sperimentate per le elezioni amministrative - che coinvolgano quella forza nella trasformazione e nella modernizzazione che l'assestamento del sistema maggioritario renderà indispensabile: se resta il turno unico, è immaginabile un partito-federazione di movimenti; se si va al doppio turno, si dovrebbe pensare a una federazione di partiti-movimenti ancora dotati di una loro specifica responsabilità.

Per lei sussiste a sinistra un problema di leader-

Unità logo and editorial board information including names like Walter Veltroni, Piero Sansonetti, Giuseppe Calderola, Giancarlo Bossati, Antonio Zollo, Marco Demarco, Edizione spa Unità, Presidente Antonio Bernardi, Amministrazione delegata Amato Mattia, Consiglio di Amministrazione Antonio Bernardi, Roberto Caporali, Pietro Cini, Marco Frasca, Amato Mattia, Giancarlo Bossati, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaniti, Giuseppe Tucci.

DALLA PRIMA PAGINA Quegli anni dell'olio di ricino

condanna solo il secondo tempo del fascismo, a quale primo tempo e a quali «cose positive» si riferisce: a quello dell'olio di ricino e delle spedizioni punitive, della distruzione delle leghe sindacali e delle case del popolo, della uccisione dei sindaci comunisti e di sinistra? Perché questo è, indiscutibilmente, il primo periodo del fascismo. Troppi di questi uomini che oggi hanno preso il potere in Italia mostrano di non conoscere nulla della nostra storia passata: una storia sofferta, lacerante, drammatica nella memoria di intere generazioni. Loro, invece, ne parlano con grande leggerezza, a vanvera, scambiando fischietti per fiaschi, peggio ancora: con cinici e strumentali giochi dialettici, come quello di sbandierare chissà quale «dichiarazione solenne di Allian-

combattuta contro i fascisti e i nazisti, e tutte sono nate dalla vittoria conquistata contro la tirannide. L'antifascismo, prima ancora che un valore politico, è un valore etico per coloro che hanno conosciuto e combattuto quel regime. È un a priori rispetto alla contingenza e alla convenienza politica. E chi così non lo considera, facilmente si espone alla critica altrui. C'è bisogno di segnali forti, convinti e convincenti alle professioni di fede nella democrazia conquistata con la Resistenza. E invece, la decisione presa dalla presidente della Camera dei deputati di negare una seduta d'assemblea al ricordo dell'assassinio di Matteotti (offrendo più modestamente l'uso di una auletta che veramente si nega a pochi), giunge a ulteriore riprova del fatto che, nella mente dei potenti di oggi, i valori dell'antifascismo sono nettamente arretrati. La signora Pivetti può anche credere, come ha dichiarato, che le donne abbiano potuto ottenere chissà quali conquiste negli anni del fascismo. Ma la terza autorità dello Stato non può ritenere che il riconoscimento alle vittime del fascismo sia risolvibile con qualche atto più o meno burocratico. C'è da chiedersi come potrà essere governata l'Italia, con la Costituzione antifascista che è la madre di tutte le leggi. Probabilmente, l'intenzione dei nuovi governanti è di rovesciare i principi di fondo, le basi stesse della Costituzione. Ma sono convinto che non riusciranno. Perché, il nostro popolo troverà in se stesso, e nelle sue esperienze del passato, la forza per reagire, per impedire che si rovescino le basi della nostra convivenza nazionale. L'antifascismo - lo sappia Fini, e lo tenga ben presente Berlusconi - non può morire come è morto il fascismo. Perché così come il fascismo è stato e resta sinonimo di tirannide e - nell'esperienza tragica - di violenza e di guerra, l'antifascismo è e resta sinonimo di democrazia, di libertà, di partecipazione collettiva alla vita pubblica.

I sillogismi di Ferrara

LUIGI BERLINGUER

S OLO UN'OSSERVAZIONE in replica a Giuliano Ferrara che, nelle vesti di ministro per i rapporti con il Parlamento, ha sostenuto essere un sillogismo non valido la mia opinione che non è da liberaldemocratici (e men che mai espressione di una cultura istituzionale dell'alternanza) impedire all'opposizione di presiedere importanti commissioni parlamentari ispettive o di controllo. Sostiene dunque Ferrara che le funzioni di controllo dell'indirizzo politico e legislativo del governo sono «del Parlamento come istituzione, non della sua maggioranza né della sua minoranza». Consentirà Ferrara che questo è un sillogismo falso. Certo che il Parlamento controlla, ma è altrettanto certo che la maggioranza rischia costantemente di essere allineata alle scelte del governo che ne è espressione: essa ha - come dire? - una naturale e persino legittima vocazione alla solidarietà e al sostegno del suo governo.

paesi a democrazia evoluta (liberaldemocratica, per esempio) le funzioni di controllo più incisive sull'operato dell'esecutivo, e quelle stesse di verificare e far conoscere i risultati delle scelte di governo, siano affidate all'opposizione. La tesi di Giuliano Ferrara mi appare dunque anche un sofisma rivelatore di falsa coscienza, una ulteriore prova che la cultura liberaldemocratica non alberga nel governo che egli rappresenta in prima persona davanti al Parlamento. Un liberaldemocratico non avrebbe infatti mai usato argomenti così fragili per rispondere ad un problema concreto di democrazia reale. Ne prendo atto, ne prendono atto tutti i Progressisti (ma credo anche le altre opposizioni). Saranno ben felici se la maggioranza collaborerà effettivamente ad un'azione di controllo, ma che sia davvero tale, penetrante. Noi tuttavia non rinunceremo alla nostra attiva funzione di vigilanza. Anche se si tentasse di limitarla agli angusti spazi di un sillogismo certamente improprio.

Non è del resto un caso se in tutti i

DALLA PRIMA PAGINA

«Firmiamo il referendum contro la Mammi»

bile della nostra volontà di partecipare ad un grande e serio movimento di massa sul tema del diritto all'informazione.

Non concepiamo l'azione referendaria come una rivincita dopo il risultato elettorale di fine marzo. L'opposizione al governo presieduto da Silvio Berlusconi è e sarà aspra e si concretizza in proposte chiare, alternative all'impostazione liberista e conservatrice delle forze della destra. Non ci interessano, invece, vendette o colpi di mano.

È fondamentale presentare anche sul problema della comunicazione di massa una proposta di riforma, che sfidi la nuova maggioranza sull'innovazione tecnologica, sul rilancio della produzione culturale italiana e sulla definizione di una disciplina antitrust coerente con gli indirizzi dell'Unione Europea. Il referendum è l'occasione per rilanciare il tema di un fondamentale diritto politico e civile, per promuovere un vero pluralismo, per consolidare una democrazia che tuteli e valorizzi il bene costituzionale della libertà di informazione.

Occorre rimuovere una situazione bloccata da anni di concentrazioni illiberali e fotografata da una delle più brutte leggi della storia italiana: la legge Mammi che chiediamo di abrogare. Non vogliamo ripicche, bensì il superamento definitivo di un quadro patologico cresciuto grazie ad un patto di potere siglato dai vecchi partiti di governo, ormai travolti dal collasso di un sistema di potere.

Non è un referendum pro o contro Berlusconi, bensì per l'avvio di una nuova fase della vita dei mass media. I quesiti sono chiari. Intendiamo ripristinare la correttezza e la legalità, mettendo fine ad un'epoca di soprusi, che ha fatto dell'Italia un caso unico al mondo. In nessun paese avanzato un soggetto privato ha la proprietà di tre reti televisive, né concentra una quantità così elevata di pubblicità. Riapriamo anche la questione delle interruzioni dei film con

gli spot pubblicitari, che vide qualche anno fa uno straordinario impegno del mondo della cultura e dello spettacolo.

Ci è stato obiettato dai fautori e dagli amici del monopolio della Fininvest che il referendum non riguarda anche la Rai. Non è così. È chiaro che il referendum porta con sé la necessità di rivedere con coraggio e senza tabù l'intero settore: pubblico e privato. La Rai non può rimanere com'è ora e proprio il Pds si è battuto per rompere il legame asfittico tra il servizio pubblico e il vecchio sistema politico.

Il ripensamento deve riguardare, dunque, anche la Rai, per contribuire alla nascita di più poli comunicativi (nazionali e locali) e restituire al paese tutta quanta la ricchezza insita in un moderno apparato comunicativo, insieme con un coraggioso rinnovamento della funzione pubblica. Le nuove tecnologie (cavo, satellite, Tv digitale, interattività) sono essenziali per riportarci in Europa ed impedire che l'arretratezza tecnica unita alla crisi delle risorse si risolva in un indebolimento gravissimo delle relazioni democratiche.

Il referendum è una tappa essenziale di un più ampio processo riformatore. Ora più che mai è importante rilanciare il tema del rapporto tra informazione e democrazia. Si pone oggi in termini inediti il problema della salvaguardia dell'autonomia della comunicazione e dei suoi professionisti. Vogliamo reagire con fermezza e con la piena consapevolezza del nostro ruolo al rischio di manipolazioni illiberali e di possibili involuzioni autoritarie.

Il nostro lavoro, il lavoro di tutti i democratici sarà premiato se saprà essere capillare e convincente.

Il Pds si impegnerà a fondo per rispondere positivamente alle aspettative del paese. In questi giorni di campagna elettorale metteremo il referendum tra i capitoli principali della proposta per una nuova Italia in una nuova Europa.

[Achille Occhetto]



Silvio Berlusconi

«Mussolini? Ai suoi tempi i treni arrivavano in orario. E non si poteva limitare a fare il capostazione?». Dialogo da «Le vie del Signore sono finite», di Massimo Troisi

[Luciano Lama]